

L'anticipazione

Fieschi contro Doria la Storia si fa mito

Nel suo nuovo saggio, Gabriella Airaldi ricostruisce la notte del 2 gennaio 1547, la fallita congiura e la vendetta del Principe

GABRIELLA AIRALDI

CI SONO NOTTI in cui la storia si fa mito. Notti cupe in cui accadono eventi che da soli rappresentano un'epifania del potere, dell'inganno, della giustizia, della vendetta. Notti in cui si decidono le sorti del mondo. Il periodo dell'azione si distende in un breve arco di tempo, il fatto si compie in un luogo deputato della storia. Nella notte del 2 gennaio 1547 c'è chi vuole la morte di Andrea Doria, il Capitano generale della flotta imperiale nel Mediterraneo e nell'Adriatico, il vecchio guerriero d'antica stirpe genovese che dal 1528 è uno dei protagonisti della vita internazionale. Con lui deve morire anche Giannettino, il giovane figlio del cugino Tommaso destinato a succedergli.

Da quando Andrea ha abbandonato Francesco I per legare se stesso e la sua città a Carlo V le congiure contro di lui si sono moltiplicate.

In effetti il patto stretto con il giovane Asburgo, palesemente volto a rafforzare il primato europeo e mondiale di un Impero sul quale – grazie a Colombo – «il sole non tramonta», ha sconvolto il panorama internazionale.

Ma non basta. Questo è solo uno dei fogli del dittico che, in perfetta coerenza con la precoce scelta atlantica dei suoi concettranei, Andrea ha voluto comporre. Il secondo foglio del dittico contiene un altro patto. Quello che, nello stesso anno,

egli ha stretto con l'irrequieta e litigiosa aristocrazia a cui appartiene, rimodellandone la fisionomia, vincolata ora all'unità tra i «vecchi» nobili e i «nuovi» popolari.

Un'impresa considerata fino a quel momento irrealizzabile ma destinata ad andare a buon fine. Dal dittico costruito da Andrea Doria, infatti, trarrà le mosse il «secolo dei genovesi».

(...)
Forti dei loro capitali e dei privati legami con molte Corti maggiori e minori, i genovesi non amano le monocrazie. Così, ogni volta che qualcuno prova a consolidare il suo potere (un doge o una signoria esterna, spesso complici tra loro) ecco levarsi chi, in nome della «libertà», lo defenestra. Come scrive all'imperatore il prudente ambasciatore spagnolo

Gomez Suarez de Figueroa ai genovesi «basta un piccolo pretesto per fare una rivoluzione».

(...)
Sul finire degli anni Quaranta Andrea era un uomo senza potere apparente, ricco solo delle venti galere con cui avrebbe navigato e combattuto sul mare fino a novant'anni. Spesso lontano, continuava però a dominare la fluida e contraddittoria realtà di quei tempi di cui solo lui, fedele alla repubblica e fedele all'imperatore, era il punto di equilibrio. Andrea era un uomo che aveva fatto la fortuna di molti senza mai limitarne la libertà, come sempre scriveva l'ambasciatore spagnolo, sottolineando che il Principe «non comanda come

tiranno né usurpa i loro diritti e la loro libertà». Ma proprio quel ruolo di unico mediatore lo rendeva oggetto di sentimenti che, negli eredi della faziosità tipica di una città intessuta di poteri forti, oscillavano tra l'ammirazione e l'odio. Erano dunque in molti ad aspettare la sua morte, qualcuno quella naturale che – agli albori del 1547 – sembrava sempre più prossima e qualcun'altro, invece, disposto a provocarla. (...)

Molto legati alla Francia, i Fieschi erano una grande famiglia di pontefici e guerrieri, signora di territori strategici e di migliaia di uomini che non aveva mancato di riversare sulla città quando – come spesso era capitato – aveva conteso ad altri il potere. Una famiglia costantemente alternativa a quei Doria che ora, con Andrea e Giannettino, degno erede di una stirpe di grandi guerrieri e sposo della figlia di Adamo Centurione, il più grande banchiere genovese e uno dei maggiori del suo tempo, ha in mano le fila della città. In questa città il sistema «cruel et carnivore» che, fin dal tempo della Compagna ha messo il denaro al centro del potere, ha ormai imposto la sua legge. A Genova è sempre valsa la regola gattopardesca del «cambiare tutto perché nulla cambi» e le lotte in cui si sono dilaniati i gruppi familiari capeggiati da alcune famiglie «nobili» – i Doria, gli Spinola, i Fieschi e i Grimaldi – sono passate senza soluzione di continuità al sistema dogale

“popolare”, che in continuo bilanciamento tra Adorno e Freghoso, coinvolti in un intreccio di mutevoli alleanze con i loro predecessori, ha lacerato la Repubblica. Ma tutto ciò è avvenuto senza pregiudizio alcuno per la crescita di grandi fortune internazionali. Anzi, con la decisione di Andrea Doria, l'abituale austerità gene-

vese era stata avvolta dal lusso, dall'oro e dall'argento che ora riempivano le borse di molti. Un fenomeno evidente a tutti e ancor più a chi, non facendo parte del grande gioco, aveva un grande nome e una grande tradizione familiare alle spalle. (...)

Scorre molto sangue la notte del 2 gennaio 1547 quando, nel totale fallimento della congiura dei Fieschi, la morte stronca la giovinezza di Gianettino Doria e quella di Gian Luigi, l'erede del gran nome che, giocando una volta di più sull'ambiguità dei termini “libertà” e “popolo”, l'ha voluta.

Ma il sangue chiama altro sangue. Tornato dalla sua brevissima fuga a Masone il principe Doria sarà inesorabile. Secondo il costume del tempo, innestandosi sul secolare odio che divide i due grandi clan, giustizia e vendetta si mescoleranno.

Copyright © 2017 by Salerno Editrice S.r.l., Roma

UNA VICENDA CHE AFFASCINÒ ANCHE HITLER

Adolf Hitler conosceva e vi fece riferimento anche nel suo libro “Mein Kampf” la vicenda della fallita congiura dei Fieschi contro Andrea Doria, un evento sul quale «fin da subito» sottolinea nel suo nuovo saggio Gabriella Airdi «ricameranno storici, politici, artisti e letterati, uomini di teatro e di cinema; dal “frondista” cardinale de Retz a Schiller a Hayez a Hitler, fino alle molte letture dell'età attuale».

Da giovedì in libreria

Il brano che anticipiamo è tratto da “La congiura dei Fieschi. Un Capodanno di sangue” (Salerno editrice, 140 pagine, 12 euro), che sarà in libreria da giovedì. L'autrice Gabriella Airdi è specialista di Storia mediterranea e Storia delle relazioni internazionali e ha insegnato all'Università di Genova.



Andrea Doria (1466-1560) nel celebre ritratto di Sebastiano Del Piombo